

ANGELO CIOFI IANNITELLI

Giacinto Bruzzesi, un ceretano fra i Mille

1. *Introduzione*

Se c'è una cosa su cui la nostra storiografia concorda, è che l'Unità d'Italia fu il traguardo finale di un faticoso percorso, lastricato di sacrifici e di sangue, a cui diedero il loro fondamentale contributo quattro grandi personaggi, definiti i Padri della Patria: Garibaldi, Cavour, Vittorio Emanuele II e Mazzini.

A torto o a ragione, si ritiene che senza l'apporto anche di uno solo di essi, il nostro Risorgimento, che molti vogliono concluso con la Prima Guerra Mondiale, difficilmente avrebbe avuto un così felice esito.

Senza, cioè, le imprese di Garibaldi (soprattutto la spedizione dei Mille), senza il sostegno militare del Re e del suo piccolo Regno di Piemonte e Sardegna attorno al quale si costruì quello d'Italia (un po' come avvenne in Germania con la Prussia), senza l'abile gioco diplomatico di Cavour "il grande tessitore" il cui capolavoro fu l'alleanza con la Francia di Napoleone III che portò alla Seconda Guerra d'Indipendenza e senza, infine, l'opera instancabile ed appassionata di Mazzini che tenne sempre vivo negli italiani il sentimento della Patria, senza il concomitante contributo di questi grandi personaggi, difficilmente l'Italia avrebbe raggiunto così rapidamente la propria indipendenza.

Il nostro Risorgimento non fu comunque opera esclusiva dei quattro sopra ricordati, ma fu anche dovuto ad una miriade di altre figure conosciute nei libri di scuola, come Mameli, Manara, Bixio, i fratelli Bandiera, i fratelli Cairoli, Carlo Pisacane, etc.

Accanto a questi ultimi vi sono però altri personaggi meno conosciuti, ricordati appena da qualche busto o targa eppure altrettanto meritevoli di gloria.

Quanti sanno, ad esempio, di Colomba Antonietti, dei generali Sirtori e Missori, di Padre Ugo Bassi, il barnabita fucilato dagli austriaci, di Angelo Masina, il comandante dei leggendari “lancieri della morte” caduto nel giugno del 1849 nell’ennesimo assalto al Casino dei Quattro Venti, di Pilade Bronzetti, l’eroico difensore di Castel Morrone o di Amilcare Cipriani, il garibaldino di Anzio che passò ben 19 anni della sua vita in prigione?

Fra questi ultimi, merita senz’altro di essere ricordato Giacinto Bruzzesi, nato a Cerveteri il 13 dicembre 1822.

Personaggio affascinante e animato da grandi ideali patriottici, seguì Garibaldi in tutte le imprese più rischiose, guadagnandone la stima e l’amicizia.

Fu combattente abile e coraggioso come attestano le due Medaglie d’Oro al valor militare conferitegli a Roma e a Bezzeca e la brillante carriera svolta al seguito dell’Eroe dei due mondi di cui fu Vice Capo di Stato Maggiore con il grado di Tenente Colonnello.

Bruzzesi nacque, a dire il vero, a Cerveteri in circostanze casuali perché, quando venne alla luce, il padre Lelio vi si trovava momentaneamente trasferito in qualità di “Capo granarolo” al servizio della famiglia Ruspoli.

Erano, quelli, tempi piuttosto grami per la cittadina etrusca che contava appena un paio di centinaia di abitanti, per lo più poveri lavoratori stagionali.

Come risulta dal certificato di battesimo conservato nei registri parrocchiali della Chiesa di Santa Maria a Cerveteri, Giacinto Bruzzesi nacque il 13 dicembre 1822 da Lelio e Barbara Ponziani, entrambi originari di Civitavecchia.

L’atto porta una firma importante: Alessandro arcidiacono Regolini. Si tratta proprio del famoso Padre Regolini che il 22 aprile 1836, insieme al Generale Galassi, scoprì nella necropoli del Sorbo, a Cerveteri, una delle più famose tombe etrusche mai venute alla luce, quella appunto conosciuta come la tomba Regolini-Galassi il cui ingente tesoro rinvenuto al suo interno è oggi custodito nelle sale del Museo Gregoriano Etrusco presso i Musei Vaticani.

2. *Il periodo romano*

A sedici anni, Bruzzesi si trasferisce a Roma al seguito della famiglia.

Le bellezze della Città Eterna lo ispirano a tal punto che si dà all'arte dell'incisione delle pietre dure e dei cammei in cui diviene abilissimo. Le sue frequentazioni artistiche lo portano pian piano a contatto con gli elementi patriottici presenti a Roma tra cui Ciceruacchio, il famoso capopopolo romano. Successivamente entra nella Carboneria e nella Giovine Italia.

Nel 1848, in Italia e in Europa maturano grandi eventi.

Il 18 marzo Milano insorge e dopo cinque gloriose giornate di lotta per le strade, scaccia gli austriaci. Anche Venezia insorge e proclama la Repubblica. Un anelito di libertà sembra scuotere, dopo il secolare servaggio, l'Italia intera.

Il Re Carlo Alberto, incalzato dagli avvenimenti, il 23 marzo dichiara guerra all'Austria. Volontari accorrono da tutte le parti d'Italia: dalla Toscana, dal Regno delle Due Sicilie e persino dallo Stato Pontificio dove Pio IX manda reparti di esercito regolare al comando del generale Giovanni Durando e acconsente a che parta anche un corpo di volontari al comando del generale Andrea Ferrari in aiuto dell'esercito sardo-piemontese. È la Legione Romana che si batte con grande coraggio a Cornuda e Vicenza, nella sanguinosa giornata del 10 giugno. Fra essi c'è anche Giacinto Bruzzesi.

L'esito della guerra non è però dei più felici. Il 25 luglio Carlo Alberto è sconfitto a Custoza ed è costretto all'armistizio. I soldati romani erano nel frattempo già stati richiamati da Pio IX intimorito dal governo austriaco che aveva minacciato uno scisma, anche se alcuni, soprattutto fra i volontari, rimasero.

A Roma intanto gli avvenimenti incalzano. L'opposizione liberale, esasperata dalle condizioni di grave arretratezza politica ed economica dello Stato, diviene più violenta e culmina il 15 novembre con l'assassinio del Primo Ministro Pellegrino Rossi.

Pio IX è costretto a fuggire, travestito da semplice prete, e si rifugia a Gaeta mettendosi sotto la protezione del Re di Napoli.

A Roma si forma una giunta di governo che il 9 febbraio 1849 proclama la Repubblica Romana.

Alla fine di marzo, dopo la sconfitta di Novara subita dalle truppe di Carlo Alberto e la triste conclusione della Prima Guerra d'Indipendenza, a Roma viene eletto un Triumvirato composto da Giuseppe Mazzini, Carlo Armellini ed Aurelio Saffi.

Roma è minacciata da ben quattro eserciti (francese, austriaco, borbonico e spagnolo) accorsi in aiuto del Papa.

In soccorso della città accorrono volontari da tutta Italia. Tra i primi c'è Garibaldi a capo della Legione Italiana che comprende molti veterani delle guerre americane. Ci sono inoltre i "Lancieri della morte" bolognesi, armati e guidati da Angelo Masina, 600 bersaglieri al comando di Luciano Manara, 2.500 soldati regolari e carabinieri pontifici, volontari di tutte le province, fra cui 2.000 romani e 600 reduci della Legione romana che aveva combattuto nel 1848 contro gli austriaci.

Fra questi vi è anche Giacinto Bruzzesi al quale, con il grado di tenente, viene affidato il comando di un distaccamento a Tarquinia.

I primi a rispondere all'appello del Papa sono i francesi che il 26 aprile si presentano minacciosi nel porto di Civitavecchia con sette navi da guerra con a bordo 10.000 soldati al comando del Generale Oudinot.

Roma è in pericolo e si prepara alla difesa. A Bruzzesi giunge l'ordine di rientrare immediatamente a Roma con tutti i suoi uomini. Ordine che egli esegue attraversando le linee nemiche e portando in salvo i suoi uomini entro le mura della città ormai pronta all'assedio.

Il 30 aprile combatte al fianco di Garibaldi nella vittoriosa battaglia svoltasi sotto le mura del Gianicolo in cui i francesi vengono sonoramente sconfitti lasciando sul terreno numerosi morti e feriti. Vengono fatti 300 prigionieri tra cui il Maggiore Picard, afferrato per i capelli da Nino Bixio.

Bruzzesi si batte anche a Velletri il successivo 19 maggio, dove Garibaldi sconfigge e mette in fuga le truppe borboniche accorse a sostegno dei francesi.

Dove però maggiormente si copre di gloria è durante gli scontri dei Monti Parioli in cui i garibaldini combattono a fianco dei volontari della Legione Polacca.

Il compito loro affidato è quello di presidiare il settore di Ponte Milvio attraverso il quale i francesi tentano ripetutamente di penetrare in città.

Bruzzesi comanda personalmente furiosi assalti alla baionetta per i quali viene decorato con Medaglia d'Oro al valor militare con questa motivazione: *“Per l'alto valore e lo sprezzo del pericolo dimostrato nella difesa dei Monti Parioli”*.

Al termine delle battaglie per la Repubblica Romana saranno quattro in tutto i decorati con Medaglia d'oro: Giuseppe Garibaldi, Luciano Manara (il comandante dei bersaglieri colpito a morte il 30 giugno a Villa Spada), Giacomo Medici (l'eroico difensore del Vascello) e Giacinto Bruzzesi, unico “cittadino romano” ad essere decorato con Medaglia d'Oro dal Governo della Repubblica Romana.

3. *I viaggi*

Caduta la Repubblica Romana, Bruzzesi parte con il Colonnello Milbitz ed altri 129 esuli italiani e polacchi per partecipare alla rivoluzione ungherese.

Nel 1851 lo troviamo a Londra, dove entra in contatto con i patrioti italiani tra cui è Mazzini che lo incarica di consegnare delle lettere a Luigi Kossuth, il patriota e politico ungherese tenuto prigioniero nella munitissima fortezza di Kutaia in Turchia.

Bruzzesi, con la scusa di dover fare un ritratto del prigioniero riesce a penetrare nella prigione e a consegnargli i messaggi.

Tornato a Londra, nel 1857 organizza con Mazzini l'insurrezione di Genova che però fallisce. Inseguito dalla polizia è costretto a rifugiarsi a Parigi dove entra in contatto con vari esponenti della Carboneria in esilio.

Nel 1859, allo scoppio della Seconda Guerra d'Indipendenza, Bruzzesi è nuovamente al fianco di Garibaldi con il grado di Capitano dei Cacciatori delle Alpi.

4. *La Spedizione dei Mille*

Il 5 maggio 1860, 1.089 volontari (il numero esatto non si conoscerà mai), male equipaggiati e privi di artiglieria, partono da Quarto per affrontare un esercito, quello borbonico, forte di circa 80.000 uomini ben armati, appoggiato a numerose fortezze, e sostenuto da una flotta potente composta da 22 navi da guerra a vapore e 10 a vela.

Tra le file dei volontari ci sono degli avvocati, medici, farmacisti, ingegneri ma anche artisti, studenti e operai.

Il più anziano è Tommaso Parodi di Genova che ha 69 anni. Il più giovane è Giuseppe Marchetti di Chioggia che ne ha appena 11.

C'è anche una donna, Rosalia Montmasson, la compagna di Crispi, il futuro Presidente del Consiglio.

Vengono da tutte le parti d'Italia, specie da Bergamo, Brescia, Milano, Genova e Pavia. Vi sono 18 stranieri tra cui quattro ungheresi.

Nella Spedizione c'è anche Bruzzesi che l'11 maggio, nello sbarco di Marsala, è il terzo ufficiale a scendere a terra, dopo i colonnelli Thürr e Missori.

Non appena a terra, Garibaldi gli ordina di prendere possesso di alcuni punti nevralgici della città e lui, pistola in pugno, con un drappello di uomini corre ad occupare l'Ufficio postale, la Porta Palermo e l'Ufficio del telegrafo in cui si svolge un gustoso episodio che merita di essere raccontato perché bene esprime il clima del momento.

Quando Bruzzesi arriva all'Ufficio telegrafico, l'impiegato aveva appena finito di telegrafare a Trapani annunciando l'arrivo di due vapori piemontesi armati.

Uno dei garibaldini, un certo Pentassuglia, pratico del mestiere, con la rivoltella in mano, manda via l'impiegato, si siede all'apparato e spedisce subito un altro telegramma: "Mi sono sbagliato, sono vapori nostri". Ed ha ancora il tempo di sentire la risposta di Trapani all'impiegato che si era sbagliato: "Imbecille!"

Dopo la battaglia di Calatafimi, che segna la prima e fondamentale vittoria dei garibaldini, Bruzzesi partecipa alla presa di Palermo dove nella battaglia del Ponte dell'Ammiraglio viene ferito, per fortuna non gravemente.

Durante i giorni del bombardamento della città da parte della flotta borbonica è attivissimo nella organizzazione della difesa ed in particolare nella direzione della barricate. Inoltre quale vicecapo di Stato Maggiore, si occupa di formare e addestrare alla disciplina i primi corpi di siciliani che accorrono ad arruolarsi.

Successivamente si distingue anche nell'ultima e decisiva battaglia del Volturno, dove comanda tutte le forze insurrezionali della provincia di Benevento da lui condotte magistralmente allo scontro.

5. Aspromonte

Proclamato il 17 marzo 1861 il Regno d'Italia, al completamento del suo progetto unitario mancano ancora Roma e Venezia.

Ma se per quest'ultima occorre soltanto attendere il momento propizio per dichiarare la guerra all'Austria, ben più difficile si presenta la soluzione della "Questione Romana".

Garibaldi è deciso a reagire con la forza, attraverso quella guerra di popolo da lui sempre propugnata. Un milione d'italiani, diceva, fermamente decisi, avrebbero costituito una forza invincibile e risolto integralmente le questioni italiane senza patteggiamenti e senza compromessi politici: il compito spettava quindi al popolo.

D'altra parte, però, i milioni di cattolici sparsi in tutto il mondo non sarebbero rimasti indifferenti dinanzi ad una aggres-

sione al Pontefice, né si poteva sperare che questi intendesse spontaneamente rinunciare a Roma, specialmente dopo l'invasione piemontese del '60 che lo aveva privato con la forza delle Marche e dell'Umbria.

Inoltre occorreva anche prevedere che una conquista violenta di Roma avrebbe incontrato l'opposizione della sua popolazione, in gran parte cattolica.

Il Governo italiano, guidato da Cavour, sulla questione aveva sempre tenuto un atteggiamento moderato. C'era il pericolo di un intervento francese e poi il nuovo Stato era in quel momento impegnato a porre rimedio alle gravi condizioni economiche e finanziarie in cui versava, pressato com'era dalla urgente necessità di trasformare una nazione, che i governi precedenti avevano mantenuto in un pauroso stato di arretratezza (mancavano strade, ponti, acquedotti, ferrovie, scuole, ecc.), in uno Stato moderno, capace di avere un suo ruolo e una sua dignità nel contesto europeo.

La morte di Cavour, il 6 giugno 1861, la scomparsa, cioè, dell'unico uomo che potesse conciliare e dominare questi contrasti con l'altezza dell'ingegno e del prestigio conquistato, segna quindi un punto critico.

Garibaldi, sempre più insofferente dell'indugio e deciso ad una soluzione rapida del problema, passa improvvisamente all'azione, fiducioso di poter ripetere quanto già fatto nel 1860.

Il 1° agosto sbarca a Palermo, accolto trionfalmente. E' alla testa di un migliaio di volontari coi quali marcia verso il continente, direzione Roma. Con lui c'è anche il fedelissimo Bruzzesi.

Il Governo, preoccupato delle reazioni della Francia di Napoleone III, lo dichiara ribelle e gli invia contro le truppe al comando del Generale Cialdini.

Dopo due giorni di marcia, i Garibaldini sono accampati in Aspromonte.

Il 29 agosto di mattina si intravedono le truppe regolari del Colonnello Pallavicini. Hanno ordine di attaccare e annientare le Camicie Rosse.

Garibaldi ha dato ordine di non rispondere al fuoco: “procacciare di evitare per quanto possibile ogni collisione con la truppa e con la forza pubblica”. I Regi avanzano. Sono 3.500 con alla testa un battaglione di bersaglieri.

Garibaldi dispone di 1.500 uomini. Essi sarebbero sufficienti per respingere i Regolari, considerata la posizione dominante in cui si trovano. Ma Garibaldi non vuole spargere sangue fraterno. Tra le truppe regie vi sono persino alcuni che hanno combattuto con lui.

I bersaglieri aprono il fuoco e mentre Garibaldi sta rinnovando il suo ordine di: “non fate fuoco”, viene colpito da due pallottole. Una, “stanca”, alla coscia sinistra e un'altra al collo del piede destro.

Garibaldi viene adagiato sotto alcuni alberi ai piedi del bosco. Dopo pochi minuti gli viene messo accanto il figlio Menotti, colpito anche lui al polpaccio sinistro da una palla. Così padre e figlio giacciono feriti sotto lo stesso albero. Garibaldi viene dichiarato in arresto e le sue truppe vengono disarmate.

Bruzzesi, visto cadere Garibaldi, si slancia correndo a precipizio contro i bersaglieri e, urlando e imprecando, giunge quasi addosso ai soldati regie. L'ufficiale che li comanda dà ordine di arrestarlo. Bruzzesi, invece, spezzata e gettata via con rabbia la spada, consegna il revolver ad un soldato dicendogli: “Lo terrete per mio ricordo”.

Si deve trasportare il ferito. Vengono tagliati alcuni rami d'albero per costruire una barella su cui vengono stesi i cappotti dei volontari. Alle sette di sera dello stesso giorno, sollevata la barella da otto ufficiali e scortato da un battaglione di bersaglieri, il mesto convoglio si avvia a piedi verso il porto di Scilla dove alcune navi attendono i prigionieri.

Garibaldi viene rinchiuso nella fortezza del Varignano a La Spezia, dove, dopo 87 giorni dal ferimento, gli viene tolta finalmente la pallottola. In quei giorni si erano avvicinati intorno al suo letto, nel tentativo di estrarla, ben 23 dei più famosi chirurghi inviati da tutto il mondo, persino dalla Russia.

L'estrazione si era presentata delicatissima in quanto la pallottola era conficcata sotto la tibia ad una profondità di 4,50 cm.

Finalmente il 20 dicembre, coricato su un lettino, Garibaldi rientra a Caprera. Bruzzesi invece è prigioniero a Fenestrelle in Piemonte con altri cinque ufficiali tra cui il Maggiore Vincenzo Cattabeni. Questi, che aveva combattuto con lui a Roma e Venezia ed era stato uno dei Mille, durante la prigionia impazzisce e muore. Vi è anche Francesco Nullo, il valoroso bergamasco che morirà volontario per la libertà della Polonia.

Ancora una volta, come nel 1860, si era giunti sull'orlo di una guerra civile ed ancora una volta il superiore sentimento patriottico di Garibaldi era riuscito ad evitare il peggio.

La prigionia di Bruzzesi ha termine il 5 ottobre grazie all'amnistia concessa da Vittorio Emanuele per le nozze della figlia Maria Pia con il Re del Portogallo.

Non appena libero, Bruzzesi si precipita al capezzale di Garibaldi che accompagnerà poi a Caprera.

6. *Il rivoluzionario*

Tornato nuovamente a Londra, Bruzzesi mantiene sempre contatti con gli esuli italiani e con Garibaldi che, non avendo mai desistito dal suo fermo proposito di liberare Roma, ha nel frattempo costituito un "Comitato d'azione romano" allo scopo di organizzare un ennesimo tentativo per l'occupazione di Roma. Di questa sua attività egli tiene sempre informato Bruzzesi, come appare da questa lettera:

"Febbraio 1863

Caro Bruzzesi,

mi sono permesso di intestare a voi il comitato d'azione romano che io capitanò.

Se ho fatta male me lo direte.

Vostro Garibaldi"

Durante la direzione di questo comitato, Bruzzesi si trasferisce a Firenze ove organizza un'intensa attività di cospirazione volta alla liberazione di Roma, mantenendo a lungo una fitta corrispondenza con i cospiratori romani.

Travestito da buttero, attraversa più volte il confine dello Stato Pontificio (a quei tempi era Passo Corese in Sabina) per recare messaggi e trasportare armi.

Egli si dedica anche alla stampa di un giornale "*Roma o morte*", il cui nome non lasciava alcun dubbio sulle sue finalità, che viene stampato in una tipografia clandestina a Roma, vicino San Pancrazio.

In quegli anni arriva persino a organizzare il rapimento di Re Francesco II esule a Roma in Palazzo Farnese, dopo la perdita del suo Regno.

Il rapimento avrebbe dovuto finalmente porre termine a quel brigantaggio politico che aveva la sua base organizzativa, con la benedizione del Papa e dei francesi, in Palazzo Farnese e che infestava in modo preoccupante le province napoletane appena liberate.

Bruzzesi aveva notato che il Re era solito andarsene solo soletto fuori le mura guidando personalmente una vettura.

Una volta catturato, era già pronta una barca sul Tevere che lo avrebbe portato a Fiumicino e di lì imbarcato su una nave diretta ad una località sconosciuta della Sardegna.

Ma il piano purtroppo fallisce all'ultimo momento a causa di una delazione.

La cosa straordinaria che si nota nel seguire le vicende di Bruzzesi è che questo eccezionale personaggio riuscì ad alternare in modo incredibile la sua attività di patriota, in cui come abbiamo visto rischiò più volte in prima persona la propria vita, a quella di uomo d'affari.

Nel frattempo gli giunge notizia dell'affondamento della sua nave l'"Adria Dorica" in cui aveva investito tutti i suoi risparmi.

Nel 1863 allestisce al centro di Milano un grande magazzino di prodotti inglesi. Inoltre, con altri amici, si fa promotore della fondazione della Banca Popolare di Milano che diverrà poi famosa.

Nel 1864 rieccolo riprendere le armi. La Polonia è insorta. Bruzzesi non resiste. E' come il suo Generale. Dove c'è da combattere per la libertà e l'indipendenza dei popoli, lì è lui. Mazzini affida a lui e a Giuseppe Guerzoni, il famoso patriota e scrittore, l'incarico di incontrare a Belgrado e a Sofia alcuni patrioti per organizzare un'insurrezione contro l'Austria.

Sempre su incarico di Mazzini, i due si recano poi a Bucarest per prendere contatti con esponenti rivoluzionari rumeni perché si uniscano agli ungheresi per una rivolta antiaustriaca.

I due proseguono quindi per Costantinopoli dove, su incarico di Garibaldi, devono organizzarvi una Legione Italiana da inviare in Polonia in soccorso degli insorti.

Purtroppo, come sappiamo, la rivoluzione polacca si risolse tragicamente.

Tornato in Italia, Bruzzesi decide di mettersi nuovamente in affari. Egli ha un'altra delle sue idee.

La Guerra di Secessione americana ha seriamente compromesso la produzione di cotone di cui era grande importatrice l'Inghilterra per le proprie industrie tessili. Da qui l'idea. Perché non sviluppare la produzione di cotone nell'Italia meridionale con l'aiuto del capitale inglese?

Partito per Londra, scrive al suo Generale chiedendogli di metterlo in contatto con qualche esponente inglese del settore.

Garibaldi, sempre pronto ad aiutare gli altri, così gli scrive:

“Caprera, 30 ottobre 1864

Mio caro Bruzzesi,

io credo una vera fortuna per l'Italia se potete indurre i vostri amici inglesi nelle nostre idee.

Nell'Italia meridionale che accennate – aggiungete pure la Sardegna. Questa isola vale un mondo – in senso agricolo – e massimo per la coltivazione del cotone – che ho provato io stesso.

Parlatene a Semenza – e che mandino qualche intelligente per esplorarla.

*Un caro saluto a Richardson, Mc Gregor, Semenza e altri amici.
Vostro sempre
Giuseppe Garibaldi”*

7. Terza Guerra d'Indipendenza

Nel 1866 Bismarck, il primo ministro prussiano, vuole estromettere l'Austria dalla Federazione germanica e farne assumere la leadership alla Prussia. Italia e Prussia hanno quindi un nemico comune: l'Austria. L'8 aprile 1866 i due paesi firmano un trattato segreto di alleanza.

Il 14 giugno scoppia la guerra tra Austria e Prussia. Il 20 giugno anche l'Italia scende in guerra contro l'Austria. La guerra, come sappiamo, non fu fortunata per noi.

L'impreparazione del nostro esercito e la rivalità tra i generali Cialdini e La Marmora, che priva le nostre truppe di un'unità di comando e di un piano organico di operazioni, portano il 24 giugno alla sconfitta di Custoza.

Inoltre, mentre l'esercito italiano si riorganizzava per riscattare la sconfitta inviando contro gli austriaci due divisioni, una al comando di Cadorna e una di Medici (quello del Vascello), giunge notizia di un altro insuccesso. La flotta italiana è sconfitta nella battaglia navale di Lissa, in cui colano a picco tre nostre navi, tra cui la Re d'Italia. Muoiono 620 marinai.

A toglierci dai pasticci provvede la Prussia che, sconfiggendo l'Austria a Sadowa, costringe quest'ultima alla resa.

La pace separata tra Prussia e Austria lascia però l'Italia sola, così che essa si vede costretta a stipulare una tregua con l'odiato nemico. Essa ottiene, con l'intermediazione francese, il Veneto ma deve purtroppo abbandonare il Trentino, ormai quasi tutto liberato da Garibaldi. Per la sua annessione all'Italia bisognerà attendere ancora altri 52 anni. Cioè la fine della Prima Guerra Mondiale.

E Garibaldi?

Il Governo aveva invitato Garibaldi a mettersi alla testa di un esercito di volontari, che, alle dipendenze di La Marmora, avrebbe dovuto combattere nel Trentino.

Bruzzesi, mentre è a Londra, riceve un telegramma da Benedetto Cairoli che gli annuncia l'imminente guerra contro l'Austria. Gli viene inoltre comunicato che Garibaldi lo vuole con sé e che intende affidargli il comando di un reggimento.

Garibaldi dispone all'inizio di 4.000 volontari che diverranno in pochi giorni ben 38.000 perché accorreranno volontari da tutte le parti, tanto è l'entusiasmo che egli riesce a suscitare nelle masse.

Egli dispone di 24 cannoni e mancano alcuni tra i suoi più valorosi generali, quali Medici, Bixio, Sirtori e Cosenz, passati all'esercito regolare.

L'equipaggiamento è scarso. I fucili sono antiquati (non sono gli stessi dell'esercito italiano), ingombranti e imprecisi, molto inferiori, come portata, alle buone carabine austriache. Inoltre, pochi soldati hanno le giberne per cui molte cartucce si bagneranno e quindi saranno inservibili.

Questa volta i garibaldini non hanno di fronte gli indecisi mercenari borbonici. L'esercito è un esercito di salde tradizioni, ben addestrato e disciplinato, arroccato, per giunta, su posizioni montane che è difficile prendere con assalti all'arma bianca (come usavano i garibaldini), se non a prezzo di perdite dolorose.

Al comando degli austriaci è il generale Kuhn, un maestro della guerra di montagna che dirige con abilità i suoi soldati, in gran parte tiratori scelti tirolesi (i famosi *Kaiserjaeger* – cacciatori dell'imperatore), armati con fucili di precisione.

I 38.000 Volontari di Garibaldi hanno il privilegio, questa volta, contrariamente a quelli che operarono alle sue dipendenze nella Seconda Guerra d'Indipendenza, di indossare la gloriosa camicia rossa.

I Volontari sono divisi in 10 reggimenti, di cui Bruzzesi comanda il 3°, che si copre di gloria a Monte Suello, dove viene

ferito alla coscia Garibaldi, che da quel momento sarà costretto a guidare le operazioni, ritto in piedi su una carrozza.

L'impresa dei garibaldini nel Trentino si concluderà con la decisiva vittoria di Bezzecca. Essa sarà l'unica vittoria italiana della Terza Guerra d'Indipendenza.

Garibaldi, liberato quasi tutto il Trentino dalla presenza austriaca, vorrebbe proseguire la marcia, ma lo raggiunge l'ordine del generale La Marmora, di fermarsi. Ordine a cui egli risponde con il famoso "*Ho ricevuto il dispaccio numero 1073. Obbedisco*".

A Bruzzeri, per il suo eroico comportamento nella battaglia di Monte Suello in cui aveva condotto il suo 3° reggimento in pericolosi assalti all'arma bianca, viene assegnata una seconda Medaglia d'Oro al valor militare.

Eccone la motivazione: "*Guidò con sommo coraggio e sangue freddo il suo reggimento all'attacco di Monte Suello il 3 luglio 1866 e sostenne con ordine la ritirata su Sant'Antonio*".

Garibaldi stesso è così ammirato del suo coraggio che vuole stringergli la mano e dirgli: "Ho veduto dei prodi come voi, più di voi, no".

Con Bezzecca, Bruzzeri conclude la sua vita di soldato.

8. La sua ultima impresa

Nel 1868 Bruzzeri si dà alle attività commerciali aprendo una fabbrica di calzature. Egli si reca spesso a Civitavecchia, dove lo zio paterno Giuseppe gestisce un grande stabilimento balneare, "I Bagni Bruzzeri". Lì incontra spesso Garibaldi che vi si reca con i figlioletti Manlio e Clelia. Quest'ultima, anzi, racconterà nelle sue memorie di avere imparato a nuotare proprio in quello stabilimento.

Garibaldi è spesso a Civitavecchia anche per curare la sua artrosi, con i bagni alle Terme di Traiano.

Purtroppo, per Bruzzeri l'attività di fabbricante di calzature finisce piuttosto male. Nel 1881 lo troviamo impegnato nella organizzazione della Mostra campionaria all'esposizione di Milano.

L'ultimo capolavoro però della sua avventurosa vita lo compie prima di morire. Colpito dalle condizioni di miseria e abbandono in cui versano molti reduci delle patrie battaglie, decide di creare per essi un luogo di pace e di riposo sul modello di quanto già fatto dai francesi con l'*Hotel des Invalides*.

Così, nel 1899, con due industriali milanesi, Giuseppe Candiani e Amato Amati, fonda la Casa di riposo per veterani e invalidi, a Turate, nei pressi di Milano, che viene inaugurata il 6 marzo 1899 alla presenza di Re Umberto I, a cui viene intitolata. Quello stesso giorno vi fanno il loro ingresso i primi tre veterani.

Bruzzesi fa giusto in tempo a vedere coronato questo suo ultimo sogno perché il 25 maggio 1900 va a raggiungere il suo vecchio Generale e i valorosi commilitoni morti nelle precedenti battaglie.

A ricordarlo, nella casa dei veterani di Turate, c'è un busto che volle erigergli un suo vecchio amico: lo scultore Alberti di Milano.

Il busto più bello è però quello del Gianicolo, opera del Tonnini, che la Patria riconoscente volle dedicargli due anni dopo la sua morte.

Esso è lì, accanto a quelli di Manara, Medici e tanti altri che lottarono e si sacrificarono per "Roma".

Sono lì tutti stretti intorno al loro indomito e leggendario Generale come per un'ultima decisiva battaglia.

A Cerveteri, dove Giacinto Bruzzesi è nato, gli sono state intitolate una piazzetta e una strada. Anche a Milano c'è una strada a lui intitolata, mentre a Roma la Via Giacinto Bruzzesi è a ridosso delle Mura gianicolensi che lo videro combattere.



FRANCO TAMASSIA

Commemorazione di Ezio Garibaldi in occasione del cinquantenario della scomparsa¹

Parlare oggi di Ezio Garibaldi è per gli storici, e non solo per gli storici, un dovere, oltre che un diritto, perché la sua personalità, il suo pensiero e la sua opera sintetizzano quel particolare esempio di italiano che, in contesti storici anche avversi, ha lottato, politicamente e culturalmente, per il mantenimento dei valori risorgimentali garibaldini.

Nella prospettiva di prossime iniziative in sede scientifica l'Istituto, che qui rappresento, ritiene che una prima celebrazione non possa avere sede più conforme che questo Monumento, da lui voluto, che testimonia la visione che Ezio Garibaldi ebbe della storia e del destino d'Italia.

Con estrema sintesi percorrerò i momenti più significativi della vita di Ezio Garibaldi, penultimo dei sette figli di Ricciotti Garibaldi, figlio dell'Eroe.

Inizia gli studi presso il Collegio dell'Istituto Industriale di Fermo. Nel 1910 partecipa ai moti di solidarietà nei confronti di studenti irredentisti. Nel 1912, a diciotto anni, una notte, apprende in Collegio la notizia che suo padre è sbarcato in Grecia con le sue *Camicie rosse* per aiutare la Nazione amica nella guerra balcanica. Immediatamente abbandona il Collegio, raggiunge la *Legione garibaldina*, e corre nelle prime linee per condividere, per tutta la campagna, la vita delle *Camicie Rosse*. Il padre, pur rimproverandolo per i rischi affrontati alla sua giovane età, intimamente si compiace perché constata che il buon sangue non mente. Il giovane viene promosso caporale sul campo.

Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, nell'autunno del 1914, raggiunge la Francia per combattere, con i suoi fratelli, come sottufficiale

¹ Si pubblica l'intervento commemorativo tenuto da Franco Tamassia, Presidente dell'Istituto Internazionale di Studi "Giuseppe Garibaldi", nel corso della celebrazione del cinquantenario della scomparsa di Ezio Garibaldi (27 settembre 2019, presso il Mausoleo Ossario Gianicolense in Roma). L'Istituto ha in programma la pubblicazione di una raccolta di ricerche sull'opera e sul pensiero di Ezio Garibaldi.



della *Legione garibaldina*, nelle Argonne dove sarebbero caduti i fratelli Bruno e Costante. Ezio combatte con il coraggio che conferma la tradizione guerriera della famiglia.

Sciolta la *Legione garibaldina*, Ezio partecipa con passione alla campagna interventista della quale il movimento garibaldino costituisce la colonna portante. Il 24 maggio del 1915, si arruola, come sottotenente, per combattere sul fronte italiano con gli Alpini della Brigata Alpi, nel 51° Reggimento Fanteria già costituito dallo stesso Giuseppe Garibaldi nel 1859. Al fronte prende parte a numerose operazioni difficili e pericolose. I suoi soldati lo adorano vedendolo sempre davanti a tutti in ogni azione rischiosa.

Sul Col di Lana, il 26 ottobre 1916, un proiettile lo colpisce alla gola e gli procurerà una invalidità fonica permanente. Gli viene conferita la Medaglia d'argento al valore militare, con questa motivazione: "In due anni di guerra diede ripetute prove di brillante ardimento e di sprezzo del pericolo. Ferito in due diverse occasioni, rimaneva impavido al proprio posto di combattimento continuando a dirigere l'azione e facendosi medicare solo dopo che lo erano stati gli altri. Mirabile esempio in ogni circostanza di alte virtù militari ai propri dipendenti (Rocce Nord di Cima Mesole, ottobre 1915 - agosto 1917)".

Non è ancora guarito che chiede di tornare al servizio della Patria. Inviato in missione a Salonicco, in Macedonia, guadagna la *Medaglia d'oro* serba. Tornato in Italia, nell'ottobre 1917 chiede di tornare in zona di guerra. Di nuovo ferito viene promosso Capitano. Ferito una terza volta, alla fine del 1918, viene definitivamente congedato e insignito per la seconda volta della medaglia d'argento al valor militare.

Durante il periodo fra le due guerre Ezio continua la sua missione storica con la stessa alacrità e audacia con cui ha combattuto sul campo dell'onore. Egli sente il dovere di restare in Italia e concepisce un programma di azione strategico e tattico al fine di mantenere unite le residue coscienze risorgimentali della tradizione garibaldina e di evitare che vengano assorbite e travisate nel nuovo sistema; pertanto si attiva per federare le numerose associazioni garibaldine sparse in l'Italia e all'estero.

Gradualmente iniziano e si fanno più numerose le prime adesioni. Si tratta dei superstiti della lontana battaglia di Bezzecca del 1866, e della battaglia di Digione del 1870, degli eroi di Domokos e di Drisko, ed



infine dei volontari delle Argonne. Al richiamo rispondono soprattutto questi ultimi, che si considerano i depositari del merito per l'intervento dell'Italia nella guerra vittoriosa e sentono maggiormente la necessità di collegare fra loro gli eredi del Risorgimento.

Così viene infine fondata la *Federazione Nazionale Volontari Garibaldini*, con Ezio Presidente, ed indetto nel giugno 1925, come prima manifestazione, il pellegrinaggio delle *Camicie rosse* alla tomba dell'Eroe. Inizia così un ininterrotto rito annuale che perdura tuttora. Contestualmente viene fondata "Camicia Rossa" come organo della *Federazione*². Il periodico esprime un messaggio politico, al di sopra delle ideologie in conflitto, e insieme offre una *casa* a tutti coloro che non si riconoscono nel vigente regime ma vogliono esistere e far sentire la propria voce. Significativo è il titolo di una delle sue raccolte di articoli, discorsi e messaggi dedicati soprattutto alle interpretazioni del Risorgimento alla luce della attualità: *Fascismo garibaldino*³. Non dice *Garibaldinismo fascista*, perché non sono i garibaldini a cercare il Fascismo ma sono quegli italiani che, costretti a dirsi fascisti, cercano un orientamento nel superstite garibaldinismo raccolto intorno ad Ezio. Nel 1926, però, vengono disciolte dal Governo tutte le associazioni che non aderiscono in qualche modo al nuovo sistema politico, comprese quindi anche quelle garibaldine.

Nella nuova temperie, Ezio continua a svolgere la sua attività giornalistica, accetta incarichi amministrativi ed entra nella Camera legislativa, cercando, fino allo stremo, di convivere con il sistema al fine di mantenere in esso la testimonianza della tradizione garibaldina. Ezio sa resistere ai tentativi del Regime che, con le diverse concessioni alle sue richieste, cerca di mantenerlo nel proprio ambito ideologico. Quando però la legislazione cede all'influenza della Germania nazista, egli entra decisamente in frontale opposizione al sistema. Quando vengono emanate le leggi razziali diametralmente antitetiche alla tradizione etica risorgimentale e garibaldina, lo scontro si fa radicale. Ezio, nella stessa Camera dei deputati, condanna fino dagli inizi ogni collusione con il Nazismo e manifesta la propria contrarietà alla promulgazione delle leggi razziali.

² "Camicia rossa. Rassegna mensile di pensiero e di azione", Roma, 1925-1960.

³ EZIO GARIBALDI, *Fascismo garibaldino*, Edizioni di "Camicia Rossa", Roma, 1928.



È indispensabile, a questo riguardo, ricordare in estrema sintesi i discorsi pronunciati nel 1933 e nel 1938⁴ alla Camera dei Deputati contro l'avvicinamento dell'Italia verso la Germania. Secondo Ezio la Germania per l'esperienza storica anche recente non è recuperabile. Egli ricorda che nel primo conflitto mondiale gli austro-tedeschi, in caso di vittoria avrebbero di nuovo riconquistata l'Italia, oltre i territori scontati del Trentino e dell'Alto Adige: era infatti in programma di "conquistare l'Italia fino a Genova". Ma quello che Ezio denuncia come il "pazzesco programma di germanizzazione" mirava al primato politico e militare dell'Europa laddove, sostiene egli categoricamente: "In Europa non vi è ormai posto per alcun primato, che non sia soltanto un primato civile, cioè morale". Qui Ezio si fa profeta: "Fu detto – e purtroppo gli eventi hanno dimostrato che si trattava di una bella, ma vana utopia – che quella di un conflitto nel 1914 doveva essere l'ultima guerra; la guerra avrebbe ucciso la guerra! Mai forse, come in questi ultimi mesi, abbiamo sentita tanto vicina la possibilità dell'esplosione di un conflitto! Nostro dovere, il dovere di tutti gli uomini di buona volontà, è dunque quello di attenuare, e se possibile di eliminare una così tragica e funesta eventualità"⁵. A questo punto egli non può che richiamare il messaggio del suo Avo alle potenze d'Europa nel 1867 per la Pace e chiosa: "Garibaldi, che tutta la vita aveva dedicato alle battaglie per l'indipendenza e l'unità d'Italia, anelava alla pace, ed auspicava il giorno in cui i popoli si misurassero non con le armi, ma nelle civili competizioni"⁶.

Ma non basta, in piena propaganda filonazista Ezio non si perita di denunciare il programma di politica estera di Hitler in persona: "... se si tentasse di realizzare con la forza anche una minima parte di quel programma, non c'è da farsi illusioni: sarebbe la guerra con tutte le sue terribili conseguenze"⁷. E qui procede a denunciare l'antisemitismo

⁴ E. GARIBALDI, *L'Italia e i problemi della pace*. Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 28 maggio 1933. Terza edizione, Tipografia A.T.E.N.A., Roma, 1939, pp. 9-29. Importante, nella medesima pubblicazione (pp. 33-48), il discorso dell'ottobre 1938, *Discorso di attualità*, dove rivendica la conferma delle denunce del 1933 specialmente sul tema razziale.

⁵ E. GARIBALDI, *L'Italia e i problemi della pace*, cit. pp. 15-16.

⁶ E. GARIBALDI, *L'Italia e i problemi della pace*, cit. pp. 16-17.

⁷ E. GARIBALDI, *L'Italia e i problemi della pace*, cit. p. 18.

(“L’antisemitismo è uno dei cardini del programma hitleriano, e contro gli ebrei – anzi, contro i cittadini di origine ebraica – la persecuzione ha raggiunto il culmine. (...). Gli ebrei sono stati eliminati dalle scuole, dagli impieghi, dall’insegnamento, dalle cariche pubbliche e perfino da alcune professioni cosiddette libere”⁸) nonché la lotta contro gli intellettuali all’opposizione (“I libri degli scrittori non ariani sono stati tolti dalle pubbliche biblioteche, unitamente a quelli degli scrittori ... comunque non simpatizzanti per il movimento hitleriano. I librai sono stati invitati a non vendere questi libri. Sulle piazze sono stati fatti dei roghi delle opere di Marx, di Hegel, di Engels, di Bebel. Perché non dire chiaramente che questo è un ritorno al Medioevo?”⁹). E così Ezio continua a denunciare la politica sociale nazista (per esempio la reintroduzione del diritto di primogenitura per favorire i latifondisti che debbono essere di razza ariana¹⁰) l’abolizione dello studio del Diritto romano nelle Università¹¹. Al termine della requisitoria Ezio conclude: “Vien fatto di domandare quali rapporti potrà avere in avvenire la Germania con l’Italia ... se il governo di Hitler manterrà la sua politica estera nelle linee programmatiche enunciate al Reichstag, ...”¹².

Da tenere presente che questo discorso, e non è il solo, viene tenuto in una delle più ufficiali sedi del Regime fascista, di fronte ad un consesso succube e timoroso di tutto, che lo interrompe e grida minacciosamente *Basta!* ma lui continua imperterrito fino alla fine della sua eroica requisitoria. Egli parla per il futuro perché non si possa dire domani che nessuno ha avuto il coraggio di denunciare la debolezza e il conformismo del regime, perché non si possa dire domani che un Garibaldi è rimasto nell’Italia fascista per godere di privilegi ed onori, perché non si possa dire domani che egli abbia asservito la tradizione garibaldina alla dittatura. Sono ancora molte le campagne politico culturali combattute impavidamente da Ezio; per citarne solo un’altra, egli sostiene la difesa delle celebrazioni annuali

8) E. GARIBALDI, *L’Italia e i problemi della pace*, cit. p. 20.

9) E. GARIBALDI, *L’Italia e i problemi della pace*, cit. p. 21.

10) E. GARIBALDI, *L’Italia e i problemi della pace*, cit. p. 23.

11) E. GARIBALDI, *L’Italia e i problemi della pace*, cit. p. 24.

12) E. GARIBALDI, *L’Italia e i problemi della pace*, cit. p. 24.



del XX Settembre abolite dal Regime in adempimento alle pressioni vaticane dopo la Conciliazione¹³.

Infatti il suo atteggiamento deciso contro ogni compromesso su valori non negoziabili lo espone, come egli prevede consapevolmente, alla persecuzione di regime: fra l'altro perde la direzione della più amata delle sue creature, il periodico "Camicia Rossa".

Vista ormai la vanità del suo sforzo di mantenere lo spirito risorgimentale e garibaldino in un sistema che in pratica va rinnegando sé stesso, Ezio, negli ultimi mesi del 1943, riesce a rifugiarsi in zone sotto il controllo americano, dove viene internato nella Certosa di Padula (Salerno) trasformata in un campo di concentramento.

In sintesi, per ricordare le sue attività del periodo fra le due guerre, nulla di meglio che riportare quanto egli stesso elenca in una lettera aperta indirizzata *Alle camicie Rosse*, nella seconda metà degli anni Quaranta:

- 1) L'iniziativa e la gestione, nel 1940, della costruzione del monumento di Anita Garibaldi sul Gianicolo, e del Mausoleo Ossario dei Caduti della Repubblica Romana del 1849,.
- 2) L'organizzazione della serie imponente delle manifestazioni garibaldine in Italia ed all'estero, in occasione del Cinquantenario della morte dell'Eroe.
- 3) La fondazione della Casa di Riposo per i Garibaldini in Gaeta.
- 4) Il riconoscimento della Campagna del 1914 nelle Argonne come campagna italiana, e la concessione della Croce di guerra al valore a tutti i partecipanti vivi e morti.
- 5) La distribuzione di aiuti sotto varie forme ai Veterani Garibaldini, fra cui parecchi superstiti dei Mille, e alle loro vedove, che, rapportati al valore della moneta della seconda metà degli anni Quaranta, superava i centocinquanta milioni di lire.
- 6) La creazione dell'Istituto di Studi garibaldini che in seguito acquisirà l'attuale denominazione di Istituto Internazionale di

¹³ Cfr. E. GARIBALDI, *Dopo la Conciliazione. S. Il XX settembre e la terza Italia*, pp. 63- 65; *S. Il significato del XX Settembre*, pp. 91-92, in *Rapporto alle Camicie Rosse*. A cura dell'Ufficio Stampa e Propaganda della Federazione Naz. Volontari Garibaldini, Azienda Tipografica Editrice Nazionale Anonima (A.T.E.N.A.), Roma, [1936].





Studi “Giuseppe Garibaldi” e verrà eretto nel 2006 ad Istituto Storico Nazionale.

- 7) L'Edizione Nazionale degli Scritti e Discorsi politici e militari di Giuseppe Garibaldi.
- 8) La pubblicazione per vent'anni della rivista “Camicia Rossa” di grande valore anche storiografico per la ricca pubblicazione di documenti garibaldini inediti, e per la diffusione dei principi ideali della tradizione risorgimentale.
- 9) La pubblicazione per tre anni del periodico “Il Nizzardo” per la revindica dell'italianità di Nizza.

A questo elenco egli aggiunge la serie ininterrotta di pellegrinaggi a Caprera, il pellegrinaggio da S. Marino a Modigliana sul percorso dell'itinerario di Garibaldi nel 1849, il viaggio a Parigi per l'inaugurazione del monumento ai Caduti delle Argonne, e l'organizzazione dell'omaggio che, per un lungo periodo, è stato reso alla tradizione garibaldina dalla Francia, dalla Polonia, dall'Ungheria, dall'Uruguay, dal Brasile e dalla Lituania.

Dopo la fine del conflitto Ezio viene sottoposto al processo di epurazione come tutti coloro che hanno ricoperto ruoli di rilievo nel passato regime.

Di fronte alla Commissione provinciale per le Sanzioni contro il Fascismo Ezio si difende con un promemoria nel quale dimostra di non essersi mai compromesso con gli atti odiosi del Regime ma di aver cercato di mantenere nei limiti del possibile accesa la fiamma della coscienza risorgimentale garibaldina, ed enumera i risultati della sua azione.

Al termine dell'istruttoria Ezio viene assolto con formula piena: “È risultato - recita il verbale della Commissione datato 20 novembre 1945 - che egli non commise atti contrari a norma di rettitudine e di probità politica, non fu un fazioso o un intemperante dal punto di vista politico. / Se egli nel 1925 si iscrisse all'ex partito fascista, ciò fece per difendere il prestigio del garibaldinismo, e a tale mèta principale fu ispirata tutta la sua attività politica. / E anche la sua attività parlamentare fu sempre coerente a tale principio, tanto che spesso si trovò in aperto contrasto con le direttive del regime”.

“Per tali motivi - conclude il verbale - [la Commissione] Proscioglie Garibaldi Ezio da ogni addebito”. Citiamo per esteso la sentenza perché





non sembri scontato il medesimo giudizio pronunciato da parte mia che parlo a nome dell'Istituto da lui fondato.

In pochi anni Ezio riprende la sua attività per raccogliere nuovamente e rianimare le associazioni garibaldine, e pone le rinnovate basi per una duratura azione culturale che, al di sopra delle parti, restituisca agli italiani i valori perenni del garibaldinismo. Ezio muore a Roma nel 1969 lasciando ai suoi eredi l'arduo compito di proseguire la sua missione.

Il fatto che la maggior parte delle sue opere, delle sue iniziative e delle sue idee non siano morte con lui ma che perdurino tuttora, valide ed operanti, dimostra quanto sia necessario, riprendere, approfondire e fecondare, a cinquant'anni dalla sua scomparsa, il suo legato di pensiero e di azione.





MAURO DE VINCENTIIS

Com'erano i giornali "Garibaldi"

Storia, nella storia, è quella dei giornali "**Garibaldi**" (prestigio di un nome!).

Il Generale con le sue camicie rosse è entrato da pochi giorni a Palermo, quando il 6 giugno 1860 Lorenzo Casaccio edita il trisettimanale politico **Il Garibaldi** (collaboratori: Francesco Perni, Martino Beltrani Scalia, Giuseppe Salemi Pace, Antonino Lanza).

L'iniziativa palermitana rimbalza a Catania, dove il 4 luglio è pubblicato dalla tipografia di Agatino La Magna un altro **Garibaldi**: "Questo nome così caro e così celebre non poteva invero non sembrarci più bello per un giornale popolare; e noi lo scegliamo col più giusto orgoglio".

A Napoli, il 20 luglio il Partito d'azione edita, senza indicazioni tipografiche, il primo numero del trisettimanale **Il Garibaldi**: "Questo periodico avrà a suo scopo illuminare la pubblica opinione sulle vere condizioni d'Italia... e mirerà a ricordare al popolo i doveri che oggi gli corrono. E il massimo di tutti è concorrere a far l'Italia quale i destini la vogliono, e quale i tempi l'aspettano".

Dopo la fuga del re Borbone da Napoli, intervenendo nel dissidio tra annessionisti e unionisti, **Il Garibaldi** del 13 settembre (non più clandestino, ma stampato dalla tipografia di vico San Girolamo, n. 1) chiede al Generale di proseguire la rivoluzione: "Il vostro





programma – Italia e Vittorio Emanuele – è anche il nostro. Noi vogliamo Vittorio Emanuele, ma vogliamo Italia e Vittorio Emanuele, non già Piemonte e Vittorio Emanuele”.

Sempre a Garibaldi, nella sua veste di capo supremo della rivoluzione e dei destini dell’Italia meridionale, intitolano il proprio giornale i patrioti napoletani che fanno capo alla tipografia Guerrera: **Il Dittatore. Giornale unitario dedicato all’eroe Giuseppe Garibaldi** (n. 1, 10 settembre 1860), trisettimanale (nel frontespizio riportava: “Viva l’Italia, Viva Vittorio Emanuele, Viva Garibaldi”).

Garibaldi è il titolo del trisettimanale politico, letterario, industriale che Giovanni Valtorta stampa a Milano nel settembre 1860, presso la tipografia Scotti. Esalta l’azione del Generale e critica la diplomazia di Cavour.

Il Garibaldi è il titolo del periodico cui dà vita Ignazio Corso a Palermo il 20 gennaio 1861, che così scrive inneggiando alla libertà di stampa: “Mezzo formidabile per la giustizia e la verità, la stampa o il giornalismo illumina i cittadini e ispira loro amore alla cosa pubblica”. Nel successivo n. 2 del 10 febbraio 1861, Corso cambia i caratteri tipografici del titolo e il testo del sottotitolo da **Giornale politico popolare a Giornale del popolo**. Immutati gli ideali: “L’unità d’Italia indipendente e compatta col suo centro in Roma e qualunque altra terra italiana sgombra dallo straniero”.

A Napoli, il 17 aprile 1861, stampato presso uno stabilimento tipografico in strada Banchi Nuovi, esce **La spada di Garibaldi** (“Giornale politico-umoristico democratico”).

Un quotidiano nasce a Napoli il 13 novembre 1861 con il titolo **G. Garibaldi** e sottotitolo **Gazzetta del popolo**. L’editoriale annuncia: “Noi siamo lieti di inaugurare una tale Gazzetta di Napoli e siamo certi che sarà bene accolta sotto il nome di **G. Garibaldi**, l’uomo popolare per eccellenza e che ha difeso i suoi fratelli colla spada nelle guerre d’indipendenza e con la voce nel Parlamento. Sotto l’egida di questo nome non abbiamo bisogno di dimostrare il nostro indirizzo politico; essendo quello stesso che Garibaldi ha espresso da Marsala al Volturno”.

Nel 1863, a Firenze, il giornale **Il Lampione** pubblica una **Strenna Garibaldi** (fra gli Autori dei testi: Carlo Collodi, Francesco Domenico Guerrazzi, Niccolò Tommaseo).

Il fascino di una testata giornalistica con il nome di Garibaldi ha riscontri anche all’estero: il 22 novembre 1870 nasce a Parigi (in rue Monde-



tour, 24) il bisettimanale **Garibaldi. Défenseur des Peuples opprimés** (redattore capo, J. Morel); a San Paolo del Brasile, nel 1885, **Il Garibaldi. Organo degli interessi italiani al Brasile** (bilingue: portoghese e italiano).

Un **Garibaldi**, trisettimanale, tra il 1882 e il 1883 è pubblicato a Napoli presso la Tipografia A. Eugenio.

Dopo la scomparsa del Generale (6 giugno 1882) si riaccendono le iniziative pubblicitiche legate al suo nome, come **Il Garibaldi**, settimanale uscito a Milano nel settembre 1882 con interessi letterari e artistici.

Da ricordare anche alcuni numeri unici: dal milanese **Garibaldi** ("Pubblicazione del Circolo Popolare", del 1883) a **Il Garibaldi** del giugno 1890 (stampato a Milano e diffuso a Firenze e a Civitavecchia, in occasione dell'inaugurazione di monumenti dedicati al condottiero), al **Garibaldi del Popolo**, pubblicato nel novembre 1895 dal Tribunale dei lavoratori milanesi.

Nel 1907, ricorrendo il primo centenario della nascita, il Comitato Popolare Nazionale patrocina la pubblicazione del numero unico **G. Garibaldi**, nel quale sono ospitate testimonianze (tra tante, quelle di Kautsky e di Gorki).





ACHILLE RAGAZZONI

Un poeta agostiniano tendasco noto a Garibaldi

Gli appassionati di storia garibaldina conoscono sicuramente l'opera di Giacomo Emilio Curatulo, nato a Marsala il 3 luglio 1864 e morto a Roma il 1° febbraio 1948. Fu questi un ginecologo di fama addirittura internazionale, docente all'Università La Sapienza di Roma. Volontario nella Grande Guerra, cui partecipò col grado di colonnello medico, fu nominato Senatore del Regno nel 1934, cosa che non gli impedirà, successivamente, di aderire alla Repubblica Sociale Italiana.

Studio di storia risorgimentale e grande collezionista di documenti e cimeli relativi all'epopea del Nizzardo, ha curato, nel 1911, l'edizione critica del *"Poema Autobiografico"* di Garibaldi e, a parte gli scritti relativi all'ostetricia e alla ginecologia e a qualche scritto politico d'occasione all'epoca dell'interventismo, ci ha lasciato numerosi libri di argomento risorgimentale e garibaldino, tra cui citerò il ponderoso *"Garibaldi, Vittorio Emanuele e Cavour nei fasti della Patria"* (1911), *"Garibaldi e le Donne"* (1913), *"Giuseppe Garibaldi"*, uno dei gustosi e fortunati *Profili* pubblicati dall'editore Formiggini nel 1926, lo stesso che tre anni più tardi gli pubblicherà gli *"Aneddoti garibaldini"*, *"La Questione Romana da Cavour a Mussolini"* (1928), *"Il dissidio tra Mazzini e Garibaldi"*, dello stesso anno, *"Garibaldi Agricoltore"*, del 1930, pionieristico studio su un aspetto della vita dell'Eroe dei Due Mondi che influirà molto sulla sua concezione e sulla sua filosofia della vita: dopo aver visto lo svolgimento del ciclo della vita sul mare, come marinaio, e dopo quello sulla terra, come agricoltore, Garibaldi assumerà degli atteggiamenti più maturi di quelli palesati in precedenza su importanti questioni spirituali.

Di libri il Curatulo ce ne ha lasciati diversi altri, ma qui voglio segnalare l'opera che dà spunto a questa noticina, *"Scritti e figure del Risorgimento italiano con documenti inediti"*, pubblicato a Torino dai Fratelli Bocca nel 1926 al numero 336 della collana *Piccola Biblioteca di Scienze Moderne*.





Qui nel capitolo, peraltro molto interessante, intitolato “*L’ideale religioso e sociale di Garibaldi*”, a pagina 137 cita dei versi (inediti, afferma l’Autore, che li attribuisce senza meno a Garibaldi) di una poesia permeata di profondo spirito religioso in una lettera che il Nizzardo inviò alla cara amica Anna Pallavicino Trivulzio. I versi taglierebbero la testa al toro sulla questione dell’ateismo o meno di Garibaldi, facendo propendere per una sua profonda religiosità. Anche questa è una questione, quella dell’ateismo garibaldino, vero, presunto o falso che fosse, che in ogni caso, vedremo il perché, non può certo venire risolta dai versi citati dal Curatulo...

Nel 1982 le Edizioni Mediche Italiane, in collaborazione con il Comune di Pavia pubblicarono, a cura di Giovanni Praticò, le “*Lettere inedite di Giuseppe Garibaldi alla marchesa Anna Pallavicino*”, ma in questo grosso libro non si trova alcuna traccia dei versi citati dal Curatulo, che non ci fornisce la data della lettera, né informa il lettore se i versi fossero contenuti nella lettera o scritti su di un foglio allegato all’epistola stessa. In ogni caso i versi non erano di Garibaldi ma, del poeta arcade Giambattista Cotta, nato a Tenda il 20 febbraio 1668 e morto a San Dalmazzo di Tenda il 31 maggio 1738.

Ecco riportato integralmente (il Curatulo ne riportava unicamente la prima parte, evidentemente solo quella trascritta da Garibaldi) il sonetto di Giambattista o Giovambattista Cotta, tratto da un’edizione della sua raccolta “*Dio – Sonetti ed Inni*”, Società Tipografica, Nizza 1783, ove evidenti sono i richiami ai Salmi 14 e 53:

*Nume non v’è, dicea fra sé lo stolto,
Nume non v’è, che l’universo regga.
Squarci l’empio la benda, ond’egli è avvolto,
A gli occhi infidi, e se v’ha nume ei vegga.
Nume non v’è? Verso del ciel rivolto
Chiaro il suo inganno in tante stelle ei legga.
Spoglisi, e impresso nel suo proprio volto
Ad ogni sguardo il suo Fattor rivegga.
Nume non v’è? De’ fiumi i puri argenti,
L’aer, che spiri, il suolo, ove risiedi,
Le piante, i fior, l’erbe, l’arene, e i venti,
Tutti parlan di Dio; per tutto vedi
Del grand’esser di lui segni eloquenti;
Credilo stolto a lor, se a te nol credi.*



La cantonata, presa peraltro in assoluta buona fede dal Curatulo, fu scoperta da Camillo Pariset che ne scrisse sul primo fascicolo del 1928 della *Rassegna Storica del Risorgimento*. Evidentemente il nizzardo Garibaldi conosceva bene la cultura della propria regione (il Cotta era nato a Tenda) e mi piace pensare (non ne ho le prove, ma è altamente verosimile, che abbia consultato proprio l'edizione nizzarda della raccolta di sonetti, l'edizione che ho ritrovato nella biblioteca di famiglia: tra il 1709 ed il 1846 sono state pubblicate ben 9 edizioni della raccolta di sonetti ed inni del Cotta, intitolata semplicemente "Dio", tra Genova, Venezia, Foligno, Nizza, Imola e Parma ed è probabile che me ne sia sfuggita qualcuna...). Il fatto stesso che Garibaldi leggesse e apprezzasse la poesia del Cotta (altrimenti non l'avrebbe copiata per la marchesa Pallavicino), indica che il Generale andava in cerca di qualcosa che sovrastasse la brutta materia, non era solo il rozzo soldatuccio bravo a sguainare la spada e basta, cosa che gli rinfacciò la seconda moglie, la marchesina Giuseppina Raimondi per ribattere alle accuse di una morale sessuale per così dire "elastica" (mi segnalò il colloquio l'indimenticabile amico Arduino Francescucci, divenuto negli anni lo specialista per antonomasia dello sfortunato matrimonio di Fino Mornasco, sul quale scrisse vari libri).

Ma chi era questo Cotta? Nato, come si è detto, a Tenda il 20 febbraio 1668, rimase presto orfano di entrambi i genitori e venne inviato, quindicenne, a studiare a Nizza, due anni dopo entrò nel convento del SS. Crocifisso a Genova e nel 1691 fu ordinato sacerdote dell'Ordine Agostiniano. Talento molto precoce, dotato per la Poesia e gli Studi Umanistici, nel 1693 era già lettore di Logica a Firenze. Le sue poesie lo fecero grandemente stimare tanto che nel 1694, appena 26enne, lo troviamo tra i vertici dell'Accademia degli Apatisti, posta sotto la diretta protezione del Granduca Cosimo III de' Medici. Entrò in molte altre Accademie e per lui fece un'eccezione l'Accademia degli Intronati di Siena, che ammetteva solo persone di nobile lignaggio. Dal punto di vista della carriera letteraria, essa raggiunse il culmine quando entrò in Arcadia, ove assunse il nome di Estrio Caentino.

Fu anche molto versato negli studi storici (era legato da profonda amicizia con Ludovico Antonio Muratori, uno dei padri della moderna storiografia italiana) e pubblicò opere di carattere storico, riorganizzò modernamente le biblioteche di svariati conventi agostiniani, e fondò a Genova un archivio generale dell'Ordine Agostiniano per poter racco-



gliere ordinatamente, in originale o in copia, tutti i documenti che sarebbero potuti essere utili ai futuri storici dell'Ordine.

Dopo aver esercitato il ministero sacerdotale in Liguria, Toscana, Umbria, Marche, Lazio e Campania, volle tornare nella sua Valle Roja, ove morì nel convento di San Dalmazzo, probabilmente per un'emorragia, il 31 maggio 1738.

Mai avrebbe immaginato di venire, quasi due secoli dopo, confuso col generale Garibaldi, e mai avrebbe immaginato, lui che diede notevoli prove di fedeltà a quella Casa Savoia di cui era suddito, che i suoi concittadini sarebbero divenuti francesi il 16 settembre 1947.

Per ricordare il doloroso passaggio di sovranità nel 70° anniversario, l'Istituto per la Storia del Risorgimento di Bolzano, assieme al locale comitato della Società Dante Alighieri e la Sezione dell'UNUCI, ha organizzato, il 20 maggio 2017, un convegno proprio sul Cotta, che ha avuto l'onore di un annullo speciale figurato da parte di Poste Italiane. Dal convegno sorse un rinnovato interesse per questa figura, si organizzarono altre iniziative finché nel 2019 il Comitato di Bolzano della Dante Alighieri pubblicò un volumetto scritto a quattro mani da me e dal prof. Pietro Salvatore Reina, letterato e teologo, specialista del tema del Sacro nella letteratura, per rendere omaggio a questa figura e all'italianità di Tenda.





CARLO BERLICH

La Battaglia del Volturno del 1860 stralci e sunti dal volume di G. Garibaldi jr

Prefazione

Fra qualche mese ricorrerà il 160° della Battaglia del Volturno. Nel 1981 il nostro Direttore Giuseppe Garibaldi pubblicò un volume dedicato all'evento edito dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, che oggi ci sembrava utile ripubblicare in stampa anastatica. Ma problemi di tempo, organizzativi e anche economici ci hanno impedito di realizzare questo progetto e quindi abbiamo ripiegato su una soluzione ridotta, riportando dal volume integralmente l'introduzione e la conclusione dell'autore e utilizzando vari brani dell'opera in maniera sintetica non osservando sempre la sequenza originale, non riportando i numerosi dettagli sulla composizione degli eserciti, con la citazione dei comandanti dei vari reparti, e quelli sugli scontri. Riteniamo però che la soluzione adottata possa dare un'idea della grande vittoria dell'Eroe, altrettanto importante di quella del 1846 a San Antonio al Salto nel Sud America, che gli diede fama e gloria e la cui eco contribuì all'inizio della sua leggenda.

Ma la battaglia del Volturno ebbe un'importanza decisiva per il nostro Paese. Si configurò l'Unità d'Italia.

Introduzione

Il 5 maggio 1860 Giuseppe Garibaldi, salpando da Quarto, iniziò un'impresa che, giudicata inizialmente secondo i più diversi sentimenti e le più contrastanti opinioni, quando non oggetto di indifferenza, si concluse cinque mesi dopo con la sconfitta di uno dei migliori eserciti europei e la conquista di un regno.

Ciò che giustamente poteva allora essere indicato come avventura, altrettanto giustamente doveva poi essere definito epopea.





L'elemento determinante era stato la personalità di un uomo che, in una situazione quanto mai difficile, confusa e tormentata da contrasti ed eventi favorevoli, aveva rivelato sotto l'aspetto dell'avventuroso, dell'audace e, per taluni lati, del pittoresco, le doti di un vero capo. Tra queste in modo particolare: la fermezza davanti ad un Re, testimoniata dalle leali e decise lettere al momento della partenza da Quarto e al momento dello sbarco in Calabria; l'orgoglio, la generosità e la grandezza della rinuncia alle proprie idee dopo che l'impresa fu compiuta; la sensibilità per la situazione quando essa richiese capacità di decisione ed esecuzione; la capacità di afferrare i punti essenziali di un quadro politico generale malgrado che egli stesso forse non lo comprendesse bene; la fermezza di propositi in un ambiente che in molti lati gli fu avverso per l'ostilità delle popolazioni, legate di Borbonici e per l'incapacità e disonestà di molti coloro che gli furono attorno, come sempre succede ai grandi uomini.

Sbarcato a Marsala l'11 maggio 1860, il 7 settembre entrò a Napoli.

L'esercito borbonico duramente provato dalle disfatte e dalle defezioni, diminuito nella sua efficienza morale e materiale dalle sconfitte subite, si apprestava, tra Capua e Gaeta, alla difesa e pensava certo alla rivincita.

Tra i volontari sorgevano contrasti e divergenze circa l'assetto futuro del regno conquistato e le operazioni finali dell'Esercito garibaldino.

Almeno fino al 20 settembre, le truppe di Garibaldi dovevano considerarsi in crisi; molti reparti erano lontani perché impegnati nelle repressioni dei moti reazionari ed era urgente procedere al riordinamento dei nuovi contingenti di volontari raccolti durante la marcia dalla Sicilia a Napoli.

Durante il mese i due eserciti ebbero ripetuti scontri di scarsa importanza sulle posizioni su cui fu poi combattuta la battaglia del Volturno.

Secondo gli ordini di Garibaldi, il 14 settembre i volontari raggiunsero la zona di Caserta e nel pomeriggio dello stesso giorno si trovarono dislocati a S. Maria, Caserta, S. Leucio.

Il 19 il generale Türr, che da poco aveva domato una rivolta ad Ariano, decise di condurre un'azione dimostrativa su Capua, con circa 6.000 uomini, e di far effettuare al Maggiore Cottabene una puntata offensiva su Caiazzo.



Secondo gli ordini ricevuti egli avrebbe dovuto mantenersi sulla più stretta difensiva alla sinistra del Volturno, limitandosi ad inviare distaccamenti sul fianco del nemico a scopo diversivo e di inganno.

L'azione offensiva di Türr del giorno 19 conclusasi con un insuccesso, coincise con il ritorno da Palermo di Garibaldi il quale si portò subito a Caserta insieme con il Generale Medici.

La Battaglia del Volturno si presentò a questo punto come una tappa decisiva della campagna in cui tutto fu giocato: i successi precedenti, la sperata rivincita. I contendenti furono degni gli uni degli altri; ai più colti non sfuggì neppure la dolorosa sensazione di una lotta tra fratelli.

L'esercito di Francesco II

Il 6 settembre 1860 le truppe borboniche, lasciata Napoli, si erano ritirate a Caserta e successivamente a Capua e sulla destra del Volturno, tra Triflisco e Caiazzo, interponendo le mura della fortezza e il fiume tra di esse e i primi sopraggiungenti reparti dei volontari garibaldini.

Ne aveva il comando il Maresciallo di Campo Giosué Ritucci nato a Napoli l'8 aprile 1794, ufficiale di vasta cultura militare ma di scarsa esperienza, tratta dalle poche e modeste campagne alle quali aveva partecipato nei 53 anni della sua pur lunga carriera.

Suo Capo di Stato Maggiore era il Colonnello Tommaso Bertolini.

Le forze borboniche ammontavano a circa 30.000 uomini e disponevano di 70 cannoni oltre che dell'appoggio diretto della Fortezza di Capua nella quale, con 7.000 uomini, erano schierate ben 234 bocche da fuoco, quasi tutte da 24 con qualche pezzo rigato da 6, un obice da 80 e due da 60 e mezza batteria di mortai da 12 pollici.

Con una battaglia decisiva Francesco II intendeva battere il nemico sulla riva sinistra del Volturno e proseguire per la capitale del suo regno

Il giorno 30 settembre 1860 verso la mezzanotte, per mezzo del Generale Cutrofiano, Francesco diramò il seguente messaggio alle sue truppe:

“Soldati!

Perché i favorevoli eventi della guerra ci spingono innanzi e ci dettano di oppugnar paesi dall'inimico occupati, obbligo di Re e di soldato m'impone di rammentarvi che il coraggio ed il valore degenerano in brutalità e





ferocia quando non sono accompagnati dalla virtù e dal sentimento religioso. Siate adunque tutti generosi dopo la vittoria; rispettate i prigionieri che non combattono ed i feriti e prodigate loro, come il 14° cacciatori ne ha dato nobile esempio, quegli aiuti ch'è in vostro potere di apprestare.

Ricordatevi pure che le cose e le proprietà nei paesi che occuperete militarmente sono il ricovero e il sostegno di molti combattenti nelle nostre file: siate adunque uomini e caritatevoli con gl'infelici e pacifici abitanti, innocenti certamente delle presenti calamità.

L'obbedienza agli ordini dei vostri superiori sia costante e decisa, abbiate infine innanzi gli occhi sempre l'onore e il decoro dell'Esercito napoletano.

L'onnipotente Iddio benedirà dall'alto il braccio dei prodi e generosi che combattono, e la vittoria sarà nostra.

Gaeta, 30 settembre 1860.

Francesco”

L'esercito di Garibaldi

Il concentramento dell'Esercito di Garibaldi nella zona di Caserta era iniziato il 14 settembre 1860; alcuni reparti di volontari avevano già raggiunto Caserta e Maddaloni il giorno 11.

Le forze ammontavano complessivamente a 27.451 uomini di cui 1.766 ufficiali, con 22 pezzi di artiglieria. Alla battaglia parteciparono circa 20.000 uomini sia per il rilevante numero di ammalati di tifo e di malaria e di disertori e sia anche perché 1.400 volontari presentatisi da poco non erano ancora stati inquadrati in alcun reparto.

Tutti prendevano ordini direttamente da Garibaldi o dal suo Capo di Stato Maggiore il generale Giuseppe Sirtori.

Il 22 settembre da S. Angelo, Garibaldi emanò le sue prime direttive che subirono successive modifiche ma non variarono il piano fondamentale. Egli intendeva condurre una battaglia difensiva, riconoscendo che le sue truppe non si trovavano nelle condizioni di attaccare un nemico appoggiato a fortezze come quelle di Capua e Gaeta.

Come giustamente ha osservato Jasper Ridley nel suo *Garibaldi* (A. Mondadori ed. 1975) “Sul Volturno Garibaldi si trovò per la prima volta in vita sua a comandare un grande esercito e combatté una battaglia campale difensiva.” Ma gli riuscì bene.



Gli scontri

Gli scontri iniziarono all'alba del 1° ottobre e si svolsero in un'area che grosso modo era delimitata da una linea che andava da Capua in direzione nord-nord est fino a Cajazzo per poi scendere a Limatola, Dugenta e decisamente a sud verso Maddaloni per poi piegare a ovest verso Caserta, San Tammaro, S. Maria e Capua. All'interno di quest'area località cruciali per la battaglia come S. Angelo, Castel Morrone, Caserta Vecchia.

I combattimenti di questa prima giornata videro un succedersi di attacchi e contrattacchi.

Le truppe borboniche, benché in crisi morale e spirituale, erano animate verso i volontari garibaldini da quel sentimento di rivalsa che mai le aveva abbandonate dopo i primi combattimenti in Sicilia, che le videro sconfitte soprattutto per l'inefficienza dei comandanti.

L'esercito di Garibaldi si era presentato alla battaglia con il morale elevato, malgrado alcuni rovesci subiti nella seconda metà di settembre, e la grande forza spirituale che animava il suo capo trovava presso ogni uomo immediata corrispondenza di fede e di assoluta dedizione.

E come in Sicilia contrasti fra i comandanti ebbero la loro parte nella sconfitta dei borbonici.

Ma per la vittoria dei garibaldini fu determinante l'eroica resistenza di Pilade Bronzetti a Castel Morrone che ritardò una pericolosa manovra dei borbonici.

E alle 18.00 Garibaldi scriveva a matita su di un tamburo il testo di un suo telegramma che più tardi il Sirtori trasmetteva a Napoli al Ministro della Guerra Cosenz: Vittoria su tutta la linea.

E la sera emanò il seguente ordine del giorno:

“Soldati e fratelli!

Oggi una giornata di sangue e di gloria, pure noi vincemmo; riposate per pochi istanti le vostre deboli membra, e mangiate un pane, ma in fretta, mentre io, dando mano ai piani che far dobbiamo, vi chiamerò all'appello avanti l'oscurità della notte

Garibaldi”

I combattimenti del 2 ottobre si svolsero, con l'intervento di alcuni reparti dell'esercito piemontese, con alterne vicende e diedero l'impressione di un naturale inevitabile compimento di un'opera iniziata e portata





avanti il giorno prima. E alla fine della giornata Garibaldi poteva diramare ai suoi volontari il seguente ordine del giorno:

“Combattere e vincere è il motto dei volontari che vogliono ad ogni costo la libertà dell’Italia: e voi l’avete provato in questi due giorni di pugna. Ieri su tutta la linea la vittoria vi coronava.

Oggi in Caserta e sulle alture si compiva uno di que’ fatti d’armi che la storia registrerà tra i più fortunati.

I prodi e disciplinati soldati del settentrione, comandati dal valoroso maggiore Luigi Soldo, hanno mostrato oggi di che è capace il valore italiano unito alla disciplina, se sarà calpestata ancora questa vecchia regina del mondo, quando i suoi figli siano concordi e concorrano tutti al riscatto della loro terra.

Caserta, 2 ottobre 1860

G. Garibaldi”

Subito dopo un messaggio per il Ministero della Guerra, a Napoli:

“Vittoria completa sui regi. Più di 2 mila prigionieri, il resto della loro colonna di Caserta Vecchia sono fuggiaschi per la campagna.

Da Caserta, 2 ottobre, ore 4.45 pom.

G. Garibaldi”

Garibaldi nelle sue Memorie dirà:

Con la vittoria di Caserta Vecchia – 2 ottobre 1860 – si chiude il glorioso periodo delle nostre battaglie nella campagna del ’60.

L’esercito italiano del settentrione ci trovò fratelli, ed a cotesto esercito toccò la cura di ultimare l’annientamento del borbonismo nelle due Sicilie.

... Io lascio quella gioventù generosa, che s’era lanciata attraverso il Mediterraneo, fidente in me, disprezzando ogni genere di contrarietà, di disagi, di pericoli, affrontando la morte in dieci accaniti combattimenti, colla sola speranza dello stesso guiderdone ottenuto in Lombardia e nell’Italia centrale: nel plauso dell’angelica loro cescienza e in quella del mondo, testimone di fatti stupendi.

Conclusione

La battaglia del Volturno fu la conclusione mirabile della campagna dei volontari garibaldini per la conquista del Regno delle Due Sicilie:





all'Esercito regolare piemontese spetterà il compito di completare le operazioni. Ciò fu imposto dalle esigenze militari e politiche nazionali e internazionali del momento; quelle stesse esigenze che dovevano successivamente per tanti anni imporre il disconoscimento dell'importanza della battaglia campale a favore dell'assedio di Gaeta.

Alla linea di una serena valutazione e senza vincoli di alcuna opportunità si può affermare che la battaglia del Volturno fu una delle più importanti del nostro Risorgimento e certo la più felice, per il numero e il tipo dei combattenti, per il genio militare di Garibaldi, per le conseguenze che ebbe, col determinare praticamente la fine dell'esercito borbonico.

Gli avversari furono degni gli uni degli altri, ma indubbiamente prodigi di valore e di dedizione si ebbero da parte dei volontari garibaldini che inferiori di numero, di armamento e di addestramento tattico, seppero prima resistere per 12 ore ai ripetuti attacchi nemici e poi passare impetuosamente al contrattacco.

A Caserta il 6 novembre, Garibaldi passò in rassegna per l'ultima volta i suoi reparti; armi delle più strane provenienze, camicie rosse e pantaloni borbonici, abiti civili contraddistinti da un distintivo, da un numero, da un fazzoletto, costumi regionali siciliani e calabresi, uniformi che rassomigliavano a quelle dei regolari piemontesi o dell'esercito sconfitto, berretti, chepì, cappelli da bersaglieri, cappelli delle più varie foggie. Era un esercito pittoresco che poteva far sorridere, che poteva anche provocare parole sprezzanti a chi per la prima volta lo avesse visto, ma era anche un esercito di vittoriosi, un esercito pervaso di immenso, commovente amore per l'Italia che pure la maggior parte dei volontari percepiva più attraverso quei sentimenti che sono dote degli Eroi, che attraverso una consapevolezza culturale che non poteva essere in loro.

Dopo la battaglia del Volturno Garibaldi, seppe riconoscere che il suo compito era per il momento finito: nella nobiltà e nella grandezza del suo animo seppe combattere e vincere una seconda battaglia, quella ben più difficile per lui, contro gli opportunisti che lo circondavano, contro gli invidiosi, contro gli avversari politici, contro gli entusiasti che volevano troppo osare, ed anche in parte contro sé stesso, nell'interesse supremo della Patria.

